

Il figlio adottato e la sua doppia origine

Ondina Greco

Abstract

Attraverso la presentazione di due casi clinici - il primo di una giovane donna adottata nella prima infanzia da una famiglia con adozione nazionale, l'altro di due genitori adottivi chiamati a fare il lutto del distanziamento del figlio adottato ormai giovane adulto - si sottolinea la persistenza della doppia connessione dell'adottato, da un lato con la famiglia di origine, dall'altro con i nuovi legami adottivi (Brodzinsky, Schechter, Marantz Henig, 1992). Tale doppia connessione permane, anche quando apparentemente uno dei due poli, o entrambi, sembrano "scompare" dall'esperienza soggettiva e relazionale dell'adottato e della sua famiglia adottiva, per riemergere nel tempo con modalità peculiari per ogni soggetto. A livello psichico quindi l'adozione si colloca per tutti i protagonisti in uno spazio <<metafamiliare>>, in cui s'intrecciano in una modalità particolare le dimensioni di filiazione psichica, filiazione istituita e filiazione <<corpo a corpo>> (Guyotat, 1980; 1995), rispetto alle quali genitori adottivi e figlio venuto da lontano devono fare i conti con un compito di integrazione destinato a durare, con vicende alterne, per tutta la vita.

Key words: tatuaggio, adozione, doppia connessione, metafamiglia, ritorno del rimosso.

Un segno indelebile

<<Vi lascerete circoncidere la carne del vostro membro e ciò sarà il segno del patto giurato tra me e voi>> (Genesi 17, 11).

Claudia, 27 anni, chiede dei colloqui perché, pochi mesi prima del matrimonio, il suo ragazzo l'ha lasciata e non le è ancora passata. Probabilmente questo abbandono, di cui non aveva colto nessun segnale, le ha riattivato pensieri ed emozioni sull'abbandono che ha portato alla sua adozione.

La giovane donna è stata adottata a undici mesi con adozione nazionale. Sa che sua mamma l'ha lasciata in ospedale e che, dopo un breve passaggio in comunità, la famiglia adottiva l'ha presa con sé. A casa non hanno mai parlato molto dell'adozione, le hanno detto che probabilmente sua madre era nubile e poi sembrava inutile continuare a pensare al passato, ricapitola sinteticamente la giovane donna. I suoi genitori adottivi, entrambi laureati, pretendevano molto da lei a livello scolastico, e Claudia non ha deluso le loro aspettative, frequentando con voti discreti il liceo scientifico e laureandosi in corso in Geologia. Ora lavora presso un'istituzione pubblica e abita da sola, ma ha un grande desiderio di sposarsi per poter avere un figlio. I colloqui si snodano nel racconto della sua vita con la famiglia adottiva: dopo due anni dalla sua adozione, i genitori hanno avuto due gemelle. Con una Claudia si è

Funzione Gamma, rivista telematica scientifica dell'Università "Sapienza" di Roma, registrata presso il Tribunale Civile di Roma (n. 426 of 28/10/2004) – www.funzionegamma.it

sempre trovata bene, l'altra ogni tanto le ripete: "è strano, anche se sei adottata, ci troviamo bene come sorelle...".

Al settimo incontro, la donna, dopo aver spiegato che la sua famiglia d'origine non è mai stata presente nei suoi pensieri, "ero troppo piccola", aggiunge in tono casuale: "mi ha fatto venire in mente che l'anno scorso mi sono fatta tatuare il nome che mi aveva dato la mia madre biologica, in un punto che sapevo essere molto doloroso...". Claudia racconta allora che i genitori adottivi, con il consenso del giudice, le hanno cambiato nome perché il suo - Mirtia - era troppo inusuale e non l'avrebbe protetta da eventuali ricerche dei genitori naturali.

Dario, ventiduenne al momento della consultazione con i genitori adottivi, è stato adottato con adozione internazionale all'età di due anni e mezzo da un paese dell'Est, dopo essere stato per due anni in un istituto. La coppia di genitori adottivi si rivolge ad un terapeuta qualche mese dopo la morte della nonna materna, molto malata, che aveva vissuto in casa con figlia e genero negli ultimi vent'anni, praticamente dall'arrivo di Dario. La moglie riporta che, ora che la cura della madre non occupa più l'intera giornata, entrambi sentono ancora di più la mancanza del loro figlio adottivo, che vive da quattro anni in Inghilterra.

Dario, che si era rivelato subito un bambino intelligente e vivace, a detta dei genitori non ha avuto problemi nell'inserimento alla scuola materna ed elementare - il fatto di avere caratteristiche razziali "simili alle nostre" lo ha preservato dall'essere disturbato - ed entrambi i genitori dicono di essersi stupiti quando nell'adolescenza Dario è diventato oppositivo e trasgressivo.

Alle medie il ragazzo ha iniziato a ritardare il ritorno dalle uscite pomeridiane, per cui in casa si creava molta tensione; i genitori adottivi raccontano di averlo inserito poi in una scuola superiore privata un po' rigida, per obbligarlo a studiare, ma Dario sembrava fuori posto tra i compagni, studiosi e tranquilli, e la sua crescente oppositività a scuola è sfociata a metà della seconda classe in un'espulsione.

In famiglia, il leitmotiv di Dario era diventato: "Non siete voi i miei genitori, non avete diritto di impormi nulla". L'unico rapporto che sembrava salvarsi era quello con la nonna materna, Serena, allora settantenne, con cui il ragazzo aveva da sempre avuto un contatto emotivo immediato.

Spostato in una scuola pubblica, Dario fa molte assenze, viene bocciato e si rifiuta di proseguire quel corso di studi. I genitori, molto in contrasto tra loro sui metodi educativi, cercano di seguire i fugaci interessi del figlio, inserendolo in diversi corsi professionali, dall'oreficeria alla pasticceria; uno psicologo prova ad aiutarlo, ma in sostanza Dario passa gli anni dai quindici ai diciotto senza trovare una strada propria e avvicinandosi alla droga. Inserito in una comunità, scappa dopo pochi mesi - ormai maggiorenne - e torna a casa solo per annunciare che sarebbe andato in Inghilterra a cercare un lavoro, perché non voleva più avere a che fare con una famiglia che non era la sua.

Durante i quattro anni passati in Inghilterra, prima facendo lavori saltuari, poi assunto come cameriere - nell'unica telefonata alla nonna racconta che il padrone del ristorante, napoletano, l'ha preso sotto la sua protezione e gli fa un po' da padre -

Dario non è mai tornato in Italia, mentre la madre è andata a trovarlo quattro volte, per tentare di riportarlo a casa, ma il ragazzo ripeteva di non riconoscere la famiglia adottiva come la propria famiglia.

Alla morte della nonna, Dario inaspettatamente ritorna per il funerale e sul suo braccio sinistro spicca un tatuaggio con il nome della nonna Serena.

Tatuarsi per “sentire” il dolore?

Il termine “tatuaggio” deriva dal taitiano “tatu”, che significa “segnare qualcosa”.

Le origini del tatuaggio sono antichissime, e nelle popolazioni primitive tatuarsi era un segno di appartenenza al gruppo sociale, ma contemporaneamente segnalava l'unicità dell'individuo. Anche oggi nel tatuaggio s'incrociano dialetticamente appartenenza e distinzione, perché esso può costituire un messaggio lanciato agli altri per proclamare l'adesione ad un gruppo, e/o per sottolineare la separazione da un contesto relazionale che si sente superato o a cui per qualche verso ci si oppone.

Nel quadro attuale di tendenze socioculturali che fanno del corpo qualcosa che può essere plasmato come si desidera, e non qualcosa di “assegnato”, è comunque interessante riflettere sulle ragioni inconse che portano “quella” particolare persona a decidere di lasciare una traccia indelebile sul proprio corpo. Lemma (2011) ricorda infatti che le motivazioni per una permanente modificazione del corpo devono essere <<ricercate nel mondo interno della persona - sottopelle, per così dire>> (Lemma, 2011, p.4)

Come nell'antichità egiziana le persone s'incidevano il volto o il corpo per esprimere il dolore per la morte di un proprio caro, e il dolore del corpo, marchiato con il fuoco, sembrava fare da eco e da banditore di un dolore psichico inesprimibile, così il tatuaggio per Claudia e Dario sembra avere un significato trasparente: rendere “oggettivo” sul proprio corpo qualcosa che non si può o non si riesce ad accogliere a livello simbolico non solo nelle relazioni, ma prima ancora nella parola e nel pensiero.

Come ha ben messo in luce Jeammet (1992, 2001), l'imperativo è evitare le emozioni in quanto rendono evidente l'esistenza di un legame oggettuale, in un quadro in cui la dipendenza dagli oggetti esterni è percepita come minacciosa: il piano della sensazione - più controllabile ed autogestibile - prevale e offusca quello dell'emozione, per sua essenza instabile, destabilizzante e connessa all'altro oltre che a se stessi.

Tra le funzioni inconse (Lemma, 2011) che la marcatura della pelle sembra svolgere, nelle due situazioni presentate appare prevalente la negazione della separazione o della perdita, con la fantasia inconscia sottostante di fusione con l'oggetto perduto.

Nel primo caso, il dolore per l'origine perduta, censurato per tanti anni, sembra essere vissuto in realtà così intensamente da dover essere inciso sul corpo. L'insistenza di Claudia sull'aver scelto una zona dolorosa, fa ipotizzare che la giovane abbia cercato di “oggettivare” il dolore dell'abbandono, che non aveva potuto essere riconosciuto

in un altro modo. La scelta di una zona “poco visibile” per il tatuaggio suggerisce che la giovane donna sta misurandosi “in solitudine” con il tema dell’origine, forse anche per la consapevolezza di non poter ricevere un aiuto in questo senso dalla famiglia adottiva.

Nel secondo caso, in una scelta di vita lontana dai genitori adottivi, al di sotto del rifiuto e della delegittimazione di qualsiasi vincolo con questa famiglia, e ancor meno con quella che l’ha abbandonato - tanto che Dario se ne trova una terza, nel padrone del ristorante in cui lavora - scava sotterraneamente il riconoscimento di un legame, di qualcosa che nel nuovo contesto gli era stato dato, pur tra contraddizioni e incomprensioni reciproche. Il tatuaggio, esibito pubblicamente in occasione del funerale della nonna, comunica che qualcosa di ciò che aveva trovato - in particolare il legame con la nonna ormai scomparsa- l’ha segnato per sempre, offrendo una traccia per una possibile ma non scontata rilettura del rapporto con la famiglia adottiva.

La scelta di farsi un tatuaggio sembra ricollegarsi all’utilizzo del corpo, quando, per il limitato riconoscimento dei sentimenti e per la difficoltà a comunicare la propria esperienza emotiva, il conflitto sembra cercare una via di scarica a livello corporeo, trovando il modo di diventare visibile per sé e, a seconda della zona del corpo prescelta, per gli altri.

Infatti, per la difficoltà di simbolizzare quello che si è vissuto, le parole e i pensieri vengono sostituiti da azioni sul corpo e a volte contro il corpo <<le emozioni negative ... emergono da "sotto la pelle" a "sopra la pelle". Il corpo diventa allora una tela che esprime le fantasie più inconsce>> (Lemma, 2011).

Uno scenario meta familiare

Nell’adozione, genitorialità e filiazione presentano caratteristiche proprie, che rendono più complesso il già articolato processo di transizione alla genitorialità e alla filiazione presente in ogni nuova famiglia: ad ogni figlio adottato e ad ogni genitore adottivo si richiede infatti di misurarsi con un “dubbio” costitutivo, – come si possa essere a pieno titolo figlio dei genitori adottivi pur essendo anche figlio di altri (i propri genitori biologici, la propria etnia...), e come si possa legittimarsi ad essere realmente genitori di un figlio che ha anche altri genitori. L’ipotesi è che per risolvere l’aporia - che Kaes (2002, p.185) definisce <<un sogno paradossale>> ci si debba collocare ad un livello *meta*, che contenga entrambi i termini del dilemma.

La ricerca d’integrazione della doppia origine è destinata a durare per tutta la vita, e in questo senso si può affermare con Brodzinsky e colleghi (1992, 2005) che l’adozione è un *long life process*, in quanto il tema della complessità e della dialettica tra opposti non trova mai una soluzione definitiva, ma al contrario si ripropone con forza ad ogni passaggio critico, tra cui l’ingresso del figlio nell’età adulta.

Darchis (2009) sottolinea come l’accesso alla genitorialità richieda un percorso alla ricerca dell’esperienza familiare passata, costituito da due movimenti identificatori: uno con il bambino che si è stati e con quello che si sarebbe voluto essere; l’altro con

i genitori che si sono avuti e con quelli che si avrebbe voluto avere. Questo doppio movimento identificatorio permette l'acquisizione di un'immagine di sé compatibile con la funzione genitoriale - e perciò di una posizione definita nella gerarchia dei legami familiari - da figlio bisognoso a genitore capace di cura.

Ma i genitori adottivi si possono identificare solo in parte con i propri genitori, poiché non hanno avuto accesso alla procreazione, come i loro genitori al contrario avevano potuto fare. Parallelamente, per il figlio adottivo divenuto adulto e in procinto di pensare ad un figlio proprio, il movimento identificatorio chiama in causa due diverse coppie di genitori, una presente sul piano della realtà da molti anni e generalmente capace di dispensare cure e attenzione; l'altra, rimasta sullo sfondo, ma presente ed attiva sul piano emotivo, che coniuga potenza procreativa e latitanza nella funzione genitoriale.

La filiazione adottiva richiede quindi un'articolazione particolare delle tre logiche del legame di filiazione di cui parla Guyotat (1980). La filiazione istituita, con il riconoscimento simbolico del figlio da parte dei genitori, riguarda il registro comunitario e culturale, per cui il gruppo di appartenenza designa il bambino come figlio di un dato genitore, codificando il ruolo di ciascuno. La filiazione rivela a questo livello la sua natura di costruzione sociale, a cui è strettamente legata l'identità del soggetto, in quanto costituisce <<un fenomeno psichico che si costruisce in un contesto sociale e in riferimento ad esso>> (Zurlo, 2002, p.15).

La seconda logica del legame di filiazione - filiazione immaginaria, fantasmatica e narcisistica - riguarda il vissuto del figlio relativamente al posto che gli viene assegnato nella catena delle generazioni. Particolarità o difformità del registro istituito e simbolico hanno profonde risonanze sul registro psichico, per cui la valenza immaginaria e narcisistica della filiazione può assumere in questi casi un peso più rilevante, vuoi nella costruzione di una filiazione immaginaria, vuoi per il maggior bisogno di appoggiarsi al terzo registro della <<filiiazione corpo a corpo>> (Guyotat, 1995), legata ad una concezione biomedica del legame di filiazione, relativa alla trasmissione degli aspetti genetici tra genitori e figli.

Zurlo (2009) sottolinea come, per il profondo intreccio di questi tre vettori, cambiamenti sul piano culturale o sul piano biomedico influenzino inevitabilmente anche il livello puramente psichico della filiazione. Negli ultimi decenni, nella cultura occidentale sono presenti due movimenti opposti, per cui da un lato si moltiplicano le situazioni in cui si legittima - a favore della prima - lo svincolo tra le due dimensioni della filiazione istituita e della filiazione biologica, come accade per l'adozione, ma anche per i figli acquisiti delle famiglie ricostituite, o nel caso di fecondazione assistita da donatore; dall'altro, al contrario, si valorizza la filiazione biologica, aprendo il capitolo degli accertamenti della filiazione reale, equiparata dalla legge a quella legittima. Tale contraddizione può avere risonanza anche sul modo di comprendere la tematica adottiva, sia da parte dei protagonisti che da parte della comunità circostante.

Riguardo all'adozione, l'articolazione positiva tra le tre logiche ha come condizione necessaria - anche se non sufficiente - che il riconoscimento simbolico del figlio da

parte dei nuovi genitori, che porta alla piena legittimazione della nuova famiglia, si basa sul chiarimento non ambivalente dell'origine adottiva del nuovo legame.

Nell'adozione, infatti, filiazione istituita e filiazione di sangue non rimandano agli stessi genitori, per cui il riferimento alla genitorialità e alla filiazione chiama obbligatoriamente in scena un terzo, perduto sul piano della realtà, ma destinato ad essere strutturalmente presente sia nelle fantasie di ciascun soggetto, sia nel vissuto delle relazioni familiari. Si potrebbe ipotizzare come la dimensione affettiva delle relazioni adottive si fondi proprio sull'intreccio tra le precedenti dimensioni, nessuna delle quali può essere denegata.

Come afferma Grange-Ségéral (2009), il bambino adottato <<testimonia della rottura con la dimensione biologica, con la famosa "voce del sangue" che svolge funzione di cornice nella filiazione ordinaria. La relazione iniziale dovrà crearsi in un registro puramente psichico, che necessita di una rielaborazione immaginaria tra le più intense>> (Grange-Ségéral, 2009, p.107). La stessa autrice parla di <<fantasmi di contiguità corporea>>, che, se nel caso della famiglia biologica assicurano nei momenti di crisi, come nell'adolescenza, <<una barriera nei confronti dei sentimenti di estraneità>> (Grange-Ségéral, 2009, p.120), non può certamente essere attivata in caso di adozione.

In modo complementare, la genitorialità adottiva si basa sulla *legittimazione ricevuta dalla legge*, ma a livello psichico deve fare i conti con l'estraneità alla *filiazione biologica*, che viene fantasmaticizzata in continue rivisitazioni immaginarie.

Tali rivisitazioni hanno a che fare con il tema della perdita e della sua trascrizione psichica. La perdita è rappresentata per il figlio dalla frattura delle relazioni originarie, mentre per i genitori adottivi la perdita riguarda il figlio desiderato e la possibilità di una procreazione naturale.

Winnicott (1971) e, più tardi Green (1998), si sono occupati del tema dell'assenza, e dell'*impronta* che in qualche modo essa lascia nel mondo psichico. Come ci ricordano Losso e Losso (2006), elaborare il lutto significa mantenere l'essenza del legame perduto attraverso la sua trascrizione in termini simbolici: <<Il processo del lutto è sviluppato dalla psiche per fronteggiare la perdita o la morte di un oggetto significativo, allo scopo di re-introiettare nell'io le differenti qualità dei legami con l'oggetto perduto, e di essere capace di rassegnarsi ad accettare il fatto che una riunione sarà impossibile>> (Losso e Losso, 2006, p. 121). In altri termini, si potrebbe dire che ciò che è stato perduto trova modalità simboliche per assicurare la continuità della propria presenza.

In questo senso, la configurazione specifica che caratterizza la famiglia adottiva è la cosiddetta *metafamiglia*. Tale concetto, introdotto nell'ambito della riflessione sulle famiglie ricostituite (Sager, Walker, Brown, Crown, Rodstein, 1981) e successivamente applicato alle famiglie adottive (Hajal, Rosenberg, 1991), indica una rappresentazione familiare che comprende sia il nuovo nucleo che quello originario o i suoi sostituti; sia persone presenti nel contesto attuale che elementi assenti o lontani, ma percepiti in qualche modo come implicati nell'"area familiare" (Greco, 2006). Mi sembra che l'acuta intuizione di Tisseron (1994) - non si può essere buoni genitori se

non si è fatto <<il lutto della perfezione>> riguardo a sé, ai propri genitori e al figlio atteso - nel caso di genitori adottivi riguardi la necessità di venire a patti con una partenza familiare atipica e più complessa, come condizione indispensabile per costruire uno spazio per il figlio reale e per i suoi bisogni di affetto e di cura.

Il ritorno del rimosso

Mantenere aperto lo spazio meta familiare, o, in altri termini, combattere la riduzione del quadro ad una visione monocromatica, dove uno dei poli dialettici viene distanziato o attivamente rimosso (Greco, 2010), richiede un lavoro psichico intenso e faticoso, che si rinnova ai passaggi cruciali della vita, tra i quali la transizione alla genitorialità dell'adottato divenuto adulto. In questa fase, l'intreccio tra i vettori psichico, istituito e biologico viene rimaneggiato in favore di una valorizzazione del registro <<filiazione corpo a corpo>>. Fantasie, frammenti di ricordo sull'origine biologica si riattivano e rivendicano una collocazione nello spazio psichico e simbolico, sia per gli adottati che per i genitori adottivi (Greco, Rosnati, Ferrari, 2010).

D'altra parte, anche prima di tale passaggio, qualsiasi operazione riduzionistica si rivela nella maggioranza dei casi una soluzione instabile e forzatamente temporanea. La presenza sotterranea del terzo elemento emerge improvvisamente, rivelando la sua forza, anche se per molto tempo essa è stata misconosciuta.

I due casi clinici sopra tratteggiati testimoniano la traccia profonda di ciò che può rimanere a lungo – nel primo caso addirittura per venticinque anni! - “ufficialmente assente”. Claudia ha vissuto in una famiglia adottiva che le ha sempre assicurato i doni della cura, ma nella quale il conflitto tra estraneità e appartenenza sembra essere stato gestito in modo scisso sia a livello intrapsichico, sia a livello delle relazioni familiari. La sua diversa origine viene infatti negli anni tematizzata esplicitamente solo da una delle sorelle, che le ricorda come sia strano l'accordo reciproco, essendo lei adottata, mentre per gli altri familiari, compresa apparentemente anche la stessa Claudia, l'adozione è qualcosa da lasciare tra parentesi, in quanto appartenente al passato. E' tra l'altro da sottolineare che è quasi impossibile per un figlio porre apertamente un tema così cruciale, se i suoi genitori non l'autorizzano a farlo, inoltrandosi per primi in un'area così emotivamente rischiosa.

Il recupero così sorprendente, attraverso il tatuaggio, del nome che la madre naturale le aveva dato sembra indicare come la giovane donna stia cercando di ricostruire – a livello della logica narcisistica e immaginaria - la propria filiazione dalla madre naturale.

Attraverso le parole dei genitori sembra invece che per Dario, oltre al legame con la propria origine biologica, sia anche il legame con la famiglia adottiva a risultare precario e a dover essere gestito attraverso un distanziamento. Le richieste dei genitori, che forse Dario ha vissuto nell'adolescenza come eccessive, e il loro contrasto a livello educativo, che forse non gli ha assicurato un contenitore sufficientemente solido, sembrano aver spinto Dario verso una fantasia di autogenesi

(la “vera” famiglia è stata trovata da Dario nel padrone del ristorante), con il rifiuto totale del legame adottivo e l’assenza di parola sulle sue origini. Si potrebbe dire con Kaes che <<il soggetto pretende di non essere stato generato>> (Kaes, 2002, p.190). Così Dario, giovanissimo, si avventura in una terra lontana dal conflitto – né l’est europeo né l’Italia – forse nel tentativo di “rinascere”, in una filiazione immaginaria di tipo autarchico.

La morte della nonna amata, anche se in qualche modo “abbandonata” per quattro anni, è per Dario l’occasione per ritornare e dichiarare a se stesso e agli altri che non tutto dell’origine adottiva (e di quella che fa da sfondo ad essa) può e deve essere respinto, e che qualcosa gli è rimasto “come un marchio” nel profondo.

Il lavoro di preparazione/ accompagnamento all’adozione

E’ molto importante preparare i futuri genitori adottivi, e accompagnare i genitori che hanno già accolto un figlio mediante l’adozione, a costruire e a mantenere aperto uno spazio ampio, in cui il figlio troverà negli anni, in un cammino non lineare, un sempre rinnovato punto di equilibrio tra le due dimensioni indelebili della propria origine.

Il mantenimento di un’apertura meta familiare nel mondo rappresentazionale dei genitori è condizione indispensabile perché sia possibile per loro trovare una sintonizzazione affettiva con il figlio, sia quando il suo bisogno è quello di distanziare l’origine biologica, sia quando, al contrario, l’esigenza del figlio è di segno opposto, e la sua richiesta è che venga accolta anche la parte di sé che non proviene dalla famiglia adottiva.

Solo nella dialettica libera tra queste due dimensioni - a volte intrecciate, a volte antagoniste, a volte vittime, una o entrambe, di un ostracismo armato, a volte integrate a qualche livello - si può svolgere creativamente la storia adottiva, destinata nel tempo ad accogliere e gestire il ritorno del rimosso.

Bibliografia

Brodzinsky, D. M., Schechter, M. D., Marantz Henig, R. (1992). *Being Adopted. The Lifelong Search for Self*. New York: Anchor Book Edition.

Brodzinsky, D. M., Smith, D. W., Brodzinsky, A. B. (1998). *Children’s Adjustment to Adoption: Developmental and Clinical Issues*. Los Angeles (CA): Sage Publications.

Brodzinsky, D. M., Palacios, J. (2005). *Psychological Issues in Adoption: Research and Practice*. London: Praeger Publishers.

Darchis, E. (2009) *L’instaurazione della genitorialità e le sue vicissitudini* in M. C. Zurlo, *Percorsi della filiazione* (pp. 21-36). Milano: FrancoAngeli.

Grange-Ségéral, E. (2009). *L’adozione: un atto di passaggio o un passaggio all’atto*, in M. C. Zurlo, *Percorsi della filiazione* (pp. 106-112). Milano: FrancoAngeli.

Grange-Ségéral, E. (2009). *Il lavoro del negativo nel legame adottivo*, in M. C. Zurlo,

- Percorsi della filiazione* (pp. 113-122). Milano: FrancoAngeli.
- Greco, O. (2006). *Il lavoro clinico con le famiglie complesse. Il test La doppia Luna nella ricerca e nella terapia*. Milano: FrancoAngeli.
- Greco, O., Rosnati, R., Ferrari, L. (2010) *Figli adottivi oggi genitori* in R. Rosnati (a cura di), *Il legame adottivo. Contributi internazionali per la ricerca e l'intervento* (pp. 129-158). Milano:Unicopli.
- Greco, O.(2010) *Abitare la complessità: la dimora della famiglia adottiva* in R. Rosnati (a cura di), *Il legame adottivo. Contributi internazionali per la ricerca e l'intervento* (pp. 197-229). Milano:Unicopli.
- Guyotat, J. (1980). *Mort, naissance et filiation. Etudes de psychopathologie sur le lien de filiation*. Paris: Masson.
- Guyotat, J. (1995). *Filiation et puerpéralité. Logique du lien*. Paris: PUF.
- Green, A. (1993), *Il lavoro del negativo*, Roma: Borla.
- Hajal, F., Rosenberg, E. B. (1991). The family life cycle in adoptive families, *American Orthopsychiatric Association*, 61 (1).
- Jeammet, P. (1992). *Psicopatologia dell'adolescenza*. Roma: Borla.
- Jeammet, P. (2001). Il collegamento tra realtà interna ed esterna nell'impostazione del setting terapeutico per adolescenti con disturbi gravi del comportamento. *Psicoterapia e Scienze umane*, 34 (2).
- Lemma, A. (2011). *Sotto la pelle. Psicoanalisi delle modificazioni corporee*. Milano: Raffaello Cortina,
- Kaes, R. (2002). *Filiazione e affiliazione. Alcuni aspetti della rielaborazione nel romanzo familiare nelle famiglie adottive, nei gruppi e nelle istituzioni*, in M. C. Zurlo (a cura di), *La filiazione problematica* (pp.177-194). Napoli: Liguori.
- Losso, R., Losso, A. (2006). *Divorce terminable and interminable*, in J. Scharff, D. E. Scharff (a cura di), *New paradigms for treating relationships* (pp.119-131), Lanham: Jason Aronson.
- Sager, C., Walker, E., Brown, H., Crown, D., Rodstein, E. (1981). Improving function in remarried family system. *Journal of Marital Family Therapy*, 7 (1)
- Tisseron, S. (1994). A quoi nous servent nos enfant?. *Dialogue*, 125 (pp. 3-13)
- Winnicott, D. (1971). *Playing and Reality*. London: Tavistock Publications.
- Zurlo, M. C. (2009). *Percorsi della filiazione*. Milano:FrancoAngeli.

Nota sull'autore

Ondina Greco, psicologa, psicoterapeuta, Servizio di Psicologia clinica per Coppia e Famiglia, Università Cattolica, Milano; Associazione Paolo Saccani, Studi psicoanalitici della famiglia e della coppia, Milano.

e-mail: ondina.greco@unicatt.it